Gualberto Alvino

Luigi Matt
Quer pasticciaccio brutto de via Merulana. Glossario romanesco
Roma
Aracne
2012
ISBN: 978-88-548-5158-0

In questa sua ennesima fatica gaddiana (ricordiamo, fra i molti contributi in rivista e in volume sul prosatore lombardo, *Fiorentino antico e vernacolo moderno in «Eros e Priapo»*, *Invenzioni lessicali gaddiane* e *Gadda. Storia linguistica italiana*) il linguista Luigi Matt allestisce – in assenza, si badi, d'un dizionario storico del dialetto capitolino e dovendo quindi riferirsi a più di trecento autori dell'altro secolo, in gran parte malnoti persino agli specialisti di letteratura dialettale: ciò dia la misura dell'impresa – un lessico completo dei romaneschismi presenti nella redazione definitiva del *Pasticciaccio* (oltre quattrocento lemmi rispetto alle «poche decine di parole o locuzioni finora considerate dagli studiosi», non senza forti abbagli interpretativi), nonché un glossarietto di quelli contenuti nella sua prima stesura (apparsa in «Letteratura» nel 1946), confutando la tesi dei critici più autorevoli, tra cui Paola Italia ed Emilio Manzotti, secondo cui Gadda si ispirerebbe direttamente al modello dell'amatissimo Giuseppe Gioachino Belli, non allevando alcun intento mimetico del parlato plebeo. Matt dimostra, invece, che i bellismi non superano la ventina e le parole estranee all'uso del poeta romano oltrepassano il centinaio: «non ci sono quindi dati sufficienti – precisa l'Autore – a far parlare di una matrice belliana. […] tra il modello di Belli e il romanesco novecentesco è il secondo a guidare molto più spesso le scelte di Gadda. Un'ulteriore riprova si ha verificando il trattamento di quelle parole che nei *Sonetti* si presentano in una variante diversa da quella che poi si sarebbe affermata in romanesco. A fronte di un paio di casi in cui nel *Pasticciaccio* si riproduce la fonetica belliana, […] per una dozzina di parole l'opzione di Gadda è per la fonetica postbelliana […]. E anche quando le differenze tra il romanesco belliano e quello novecentesco riguardano la semantica, la scelta ricade sul significato moderno». Inoltre, «le forme e i fenomeni dialettali rintracciabili nella versione definitiva (per la quale, come si sa, Gadda si è servito della consulenza del principale poeta romanesco del tempo, Mario Dell'Arco), *sono*, in larghissima maggioranza, propri del parlato della Roma dei primi decenni del Novecento (ricordo che la vicenda è ambientata nel 1927), e che [i] dialoghi, in particolare, appaiono come rappresentazioni sostanzialmente verosimili del modo di esprimersi dei personaggi messi in scena». Scoperta a dir poco sensazionale, destinata a seminar scompiglio in più d'un distretto dei *Gadda studies*.
Ma il Nostro è analista troppo raffinato e prudente per non essere ben consapevole dei rischi annessi a una tale operazione. A parte le molte identità tra romanesco e italiano dovute alla toscanizzazione del primo verificatasi a decorrere dal XVI secolo – ciò che impedisce spesso di «tracciare sicure linee di demarcazione» –, la parola gaddiana, caratterizzata da accesa espressività e da una prismatica molteplicità di registri e punti di vista, rende oltremodo arduo cogliere la romaneschità di molti termini. Ecco alcuni esempî dei criterî di selezione (dai quali si evinca l'acuzie e l'estrema cautela del critico):

> Ci si può chiedere come vada interpretato il participio passato *untato*, che ricorre due volte nel romanzo. Il verbo *untà* è accolto [nel *Dizionario romanesco* di Fernando Ravaro, Roma, Newton & Compton, 1994], che ne riporta un'attestazione del poeta settecentesco Benedetto Micheli. Ma è legittimo sospettare che questa forma, di cui non sono note altre tracce in romanesco, non sia mai stata davvero in uso nel dialetto, che conosce invece le forme *ontà* e *ogne*. Bisogna inoltre considerare tre fatti: a) a Gadda era certamente ignota l'attestazione di Micheli, dato che il poema *La libbertà romana acquistata e defesa* era ai tempi della

composizione del *Pasticciaccio* ancora inedito; b) il verbo è utilizzato nel romanzo in passi impostati su un registro letterario piuttosto elevato; c) la forma si ritrova in altri testi gaddiani, dove il romanesco non ha nulla a che fare. Per tutti questi motivi sembra quindi opportuno non inserire la parola nel glossario. (pp. 14-15);
Anche il verbo *abbadare* non va interpretato come romanesco (anche se nel dialetto è corrente), dato che il contesto («per abbadare dietro alle belle») è assai simile a vari passi di altre opere gaddiane in cui il romanesco non ha luogo; del resto, *abbadare dietro* è locuzione sconosciuta al dialetto (ma non all'italiano: è registrata in Tommaseo-Bellini 1865-1879, con la seguente definizione: «perdere il tempo in cose meno importanti di quel che si deve, oziare, bighellonare»). (p. 15);
Per quanto riguarda *zebedei*, vocabolo non estraneo al romanesco (dove però è poco frequente, e certamente molto meno comune di *cojoni*), la forma adottata induce ad escludere che Gadda lo usi in quanto romanesco (l'unica grafia possibile in dialetto è *zebbedei*, e nel *Pasticciaccio* il raddoppiamento di *b* intervocalica è rappresentato sistematicamente); anche il contesto, d'altronde, non è dialettale (la frase «levatecelo un po' dagli zebedèi questo missionario del cacchio» è attribuita ad immaginari indigeni africani). // Un caso interessante, perché mostra con tutta evidenza una difficoltà data dalla peculiare prosa gaddiana, è quello di *intorcolare* 'attorcigliare' («un cioccolatinone verde intorcolato alla Borromini»), verbo indicato in GRADIT come romanesco, ma che in realtà è del tutto sconosciuto al dialetto. Il fatto che la voce sia registrata in quel dizionario a partire proprio dall'attestazione gaddiana chiarisce ogni dubbio: si tratta evidentemente di una neoformazione, la cui presenza in un romanzo così densamente permeato di dialetto ha tratto in inganno i lessicografi. (pp. 15-16).

Uno dei pregi d'una siffatta indagine filologico-linguistica, vero e proprio *close-reading*, è che essa ha consentito di individuare casi di parole-fantasma e di errori d'autore, o refusi, sinora sfuggiti a tutti gli editori del *Pasticciaccio*. Si consideri *strugnoccolo* 'bitorzolo', totalmente privo di riscontri letterarî e lessicografici; in romanesco è attestata la voce *sbrugnoccolo*, di identico significato, sicché non può che trattarsi d'errore di stampa: «un tipico caso di parola fantasma, accreditata oltreché dal GRADIT dal GDLI, che la registra sulla scorta dell'attestazione gaddiana». O *nizziche* 'soldi', pure ignota al romanesco: è dunque «ipotizzabile che si tratti di un semplice refuso per *ruzziche* (usato da Gadda nel medesimo significato in una battuta dello stesso personaggio), originatosi da una cattiva lettura del manoscritto (nella scrittura a mano, le sequenze *ru* e *ni* possono essere piuttosto simili)».
Un lavoro così imponente (si noti, tra l'altro, che il volume è arricchito da un'appendice in cui si spogliano ed esaminano dettagliatamente i dialettismi, i fiorentinismi, le voci disusate, i tecnicismi, le neoformazioni, i latinismi, i grecismi e i forestierismi del romanzo) non può non suscitare qualche perplessità (nella fattispecie, per la verità, in dosi tutt'altro che massicce, data la statura del critico-linguista).
Detto di volo che s'avverte la mancanza d'un indice dei nomi e delle parole, sarebbe forse stato miglior partito evitare la tipizzazione dei lemmi, rispettando gli accenti apposti dal narratore, e soprattutto non accogliere nel glossario vocaboli quali *notaro* («Al di là del confessore, e notaro»), arcaismo plausibilissimo in Gadda, per giunta inserito in un luogo tonalmente elevato, e *odori* 'insieme di erbe aromatiche' («l'ora delle mozzarelle, dei formaggi […], degli odori, delle insalatine prime»), voce comunissima in italiano e situata in un contesto manifestamente non dialettale, ove si eccettui il meridionalismo – non già romaneschismo – *mozzarelle*.
Quanto a *squadrà* 'piacere', scrive Matt:

> Nessun riscontro, né letterario né lessicografico, per quest'accezione; il romanesco sembra conoscere solo il significato di 'guardare con insistenza'. Il contesto [«un brigadiere de li carabinieri: un palo che poco je squadrava, così rosso e nero, e che ce squadra poco un po' a tutti, in certe circostanze»] fa ipotizzare che Gadda consideri l'accezione (peraltro ignota anche all'italiano) come propria del romanesco; si tratta verosimilmente di un errore.

Al contrario, il verbo è familiarissimo ai nativi della capitale (e non solo) nell'accezione di 'sconfinferare, andare a genio, aggradare, garbare', lasciando stare che la frase «non mi squadra» restituisce in rete ben 281.000 risultati.
Ed ecco come l'Autore analizza la voce *tecco*:

agg. di signif. incerto (forse 'tarchiato'): «Sei troppo racchia […]. E troppo tecca, sei». Nessun riscontro, né letterario né lessicografico. Difficile spiegare questa voce, che non risulta propria del romanesco ma è inserita in un discorso diretto di un personaggio dialettofono. Si tratterà di un errore di Gadda; ma rimane da decifrare la provenienza del termine, che forse potrebbe essere accostato al toscano *tecchio*, definito «grosso, badiale» in FANFANI 1863, anche considerando il fatto che la ragazza *tecca* era stata in precedenza definita dal narratore *tracagnotta*.

Esistono, invece, riscontri sia lessicografici sia letterarî (non romaneschi): GDLI s.v.: «(*técchio*, *tégghio*), agg. (plur. m. *–chi*). Region. Grande, grosso. // *Cecco del Pulito* […]: Palpeggiando quel bel petto tecchio. // Gonfio per il cibo ingerito in quantità eccessiva. *Giannini-Nieri* […]: 'Avere il corpo tecco o sentirsi tecco': sentirsi pieno per troppo mangiare. […]».
L'ultimo dubbio concerne *tignoso*:

'misero, di basso livello': «in una catapecchiucola delle più tignose»; «vivevano là tra queli bottegari tignosi» […]. Nessun riscontro, né letterario né lessicografico, per questa accezione. L'aggettivo è comune in romanesco nei due significati indicati da una chiosa di Belli: «dicesi tanto a chi soffre di tigna, quanto a colui che pecca di ostinazione». Si tratterà di una voluta risemantizzazione, la cui romaneschità di base è quanto meno dubbia (l'aggettivo è infatti comune anche in italiano).

Sennonché il Treccani, oltreché «affetto da tigna» e «Avaro, spilorcio» (quest'ultimo perfetto per il secondo contesto), dà il significato di «Persona vile, dappoco, spregevole» (idem), riportando un esempio boccacciano: «io non mi pongo né con ragazzi né con tignosi» (*Decameron* V, 10); mentre il GDLI ha la seguente accezione: «Fatiscente, scalcinato, screpolato (un edificio)» (adattissima al primo caso), col seguente esempio: «quella morta collina che si estende lunga lunga a tramontana del mio paese, tutta cinta di spine e ruderi tignosi» (Vincenzo Cardarelli, *Opere*, Milano, Mondadori, 1981, p. 885).